



Il Maresciallo Tito

CORTE DI CASSAZIONE

L'espressione «partigiano titino» non è sempre punibile penalmente

ROMA Sebbene l'uso dell'espressione «partigiano titino» possa essere considerato offensivo, non sempre è punibile penalmente. Lo ha stabilito la Quinta sezione penale della Corte di Cassazione che ha assolto un ot-

tante di Zara condannato dal tribunale di Trieste a 600 euro di multa oltre che il risarcimento dei danni per ingiuria: nel corso di una cerimonia commemorativa delle vittime della violenza titina presso la foiba di

Basovizza, l'imputato rivolse ad un ex combattente della milizia di Tito la frase «partigiano titino, la sua presenza è una provocazione». Se in primo grado l'uomo fu assolto da giudice di pace di Trieste «perché il fatto non sussiste», in secondo grado subì la condanna del tribunale triestino. E contro questa sentenza l'imputato era ricorso in Cassazione, convinto che l'espressione non poteva considerarsi of-

fensiva visto che era stata pronunciata nell'ambito del proprio diritto di critica. La sua presenza alla commemorazione della foiba di Basovizza sarebbe stata «istituzionale» in qualità di rappresentante dell'associazione esuli istriani e dalmati. Per questo si era limitato a stigmatizzare l'ex combattente in un contesto come quello del ricordo della violenza di quell'esercito dove la persona offesa

aveva militato. Inoltre, il suo stesso interlocutore aveva rivendicato la qualifica di «partigiano titino» per ottenere uno scatto di carriera sul posto di lavoro grazie ad un riconoscimento ministeriale. La Suprema Corte ha accolto il ricorso dell'ottantenne friulano annullando senza rinvio la sentenza del tribunale di Trieste. I supremi giudici, (sentenza n.39138) hanno rilevato che «la presenza dell'uo-

mo offeso alla commemorazione delle vittime della violenza delle milizie titine di cui egli stesso aveva fatto parte poteva essere ragionevolmente intesa come fatto provocatorio e irrispettoso per la memoria dei caduti». E comunque le parole dell'imputato erano «in tutta evidenza espressione del diritto di critica che ha formulato in qualità di rappresentante delle vittime delle foibe».

Mesic insiste, Italia «sdegnata»

D'Alema all'ambasciatore croato: siamo stupiti e addolorati. Ma il presidente non abbassa i toni

di Umberto De Giovannangeli / Roma

«**ABBIAMO PRESO** contatto con il primo ministro croato per esprimere il nostro sdegno per queste parole assolutamente ingiustificate». Da Calcutta, Romano Prodi torna sulla crisi apertasi tra Italia e Croazia dopo le parole dell'altro ieri del Presidente croa-

to Stipe Mesic che accusava il capo dello Stato italiano Giorgio Napolitano, tra le altre cose, di «razzismo e revanscismo». Quelle accuse, sottolinea il premier, sono «assolutamente ingiustificate» anche perché «arrivano dopo un periodo di grande collaborazione dell'Italia con la Croazia». Il presidente del Consiglio ricorda di essersi personalmente speso nei mesi scorsi per aiutare la Croazia nel suo cammino di adesione verso l'Unione Europea. Una ragione in più quindi per essere «rimasto stupito per le parole del presidente della repubblica croata che, tra l'altro, non corrispondono allo spirito del popolo croato».

A ribadire lo sdegno e la protesta dell'Italia è il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Il titolare della Farnesina incontra nel tardo pomeriggio l'ambasciatore croato a Roma, Tomislav Vidosevic, al quale D'Alema ripete di essere «stupito e addolorato» per le accuse rivolte da Mesic a Napolitano. Il vicepremier ribadisce che quelle accuse «sono del tutto immotivate». Il colloquio, riferiscono fonti della Far-

nesina, è durato circa un'ora. L'ambasciatore croato, aggiungono le fonti, ha riferito il punto di vista di Zagabria e ha assicurato che riferirà puntualmente le considerazioni fatte ieri dal ministro degli Esteri italiano. Considerazioni che erano state precedute in mattinata dall'annuncio dell'annullamento, deciso da D'Alema, di una visita a Zagabria del sottosegretario agli Esteri, Vittorio Craxi, in programma oggi per promuovere la candidatura di Milano a ospitare l'Expo del 2015.

La crisi diplomatica tra Roma e Zagabria è ancora aperta. A confermarlo sono le nuove prese di posizioni di Mesic. Il presidente croato ha insistito anche ieri, in un intervento alla radio di Stato, nella polemica con l'Italia, tornando a definire «assolutamente inaccettabile» per la Croazia ogni ipotesi di «discussione sul trattato di pace del 1947 o di revisione degli accordi di Osimo». Mesic lo ha dichiarato ricevendo l'ambasciatore degli Usa in Croazia, Rober Bradtke, senza riferirsi nuovamente al discorso di Napolitano sulle vittime delle foibe, ma mantenendo comunque un duro atteggiamento. E questo malgrado le repliche giunte da Roma, e nonostante che Palazzo Chigi e la Farnesina avessero fatto notare tra l'altro come il Quirinale non avesse mai messo in discussione gli ac-



Il Presidente Giorgio Napolitano con il ministro D'Alema. Foto Ansa

HANNO DETTO

Fassino

«Le parole di Mesic sono inaccettabili e immotivate perché rivelano che non ha capito lo spirito del presidente Napolitano»

Marini

«È una tragedia troppo a lungo dimenticata. Commessa un'ingiustizia verso quegli italiani vittime dell'odio»

Rutelli

«Il dramma delle Foibe è stato tenuto troppo tempo sotto il tappeto. Queste dimenticanze non devono continuare»

cordi di pace. E ai cronisti che gli chiedevano sull'eventualità di un contatto chiarificatore con il suo omologo italiano, Mesic ha replicato frenando: «Piano, non tutto si può capire in un giorno». Nessun ripensamento. Nessun dietrofront. Stipe Mesic replica indirettamente anche allo sdegno espresso da Romano Prodi, dicendosi a sua volta convinto che riferirsi «ai crimini degli slavi sanguinari» non corrisponda «allo spirito della maggioranza del popolo italiano».

Ma la totalità delle forze politi-

che italiane - con l'eccezione del parlamentare del Pdc Jacopo Venier - fanno quadrato attorno al capo dello Stato. Il segretario dei Ds Piero Fassino si dice «preoccupato» per le parole di Mesic «perché si rivela nel presidente croato, e spero solo in lui, un pregiudizio a leggere la storia che a 50 anni di distanza dovrebbe essere abbandonato». «Le parole di Mesic - rileva il leader della Quercia - sono inaccettabili e immotivate perché rivelano che il presidente croato non ha capito e non ha compreso lo spirito, il senso e il valore del presi-

dente Napolitano». «Io penso che sia sbagliata l'ingerenza croata perché le parole del presidente della Repubblica mi sono parse assolutamente condivisibili», dice il segretario del Prc Franco Giordano. Sul fronte dell'opposizione di centrodestra, una delle posizioni più dure è quella espressa da Gianfranco Fini. «Certamente le parole di Mesic creano più di un problema, perché un Paese entra nella Ue soprattutto se rispetta la verità storica», afferma il presidente di An.

IERI E OGGI Il presidente nazionalista ma non coinvolto con Tudjman. Il troppo veloce salto in Europa.

Stipe e le rimozioni della Croazia

di Marina Mastroiucola / Roma

«Sarò differente da Tudjman in ogni modo. Dove lui era autocratico, io sarò democratico, dove lui era nazionalista io sarò europeo». Anno 2000. Stipe Mesic prende le redini della Croazia uscita dall'era Tudjman. Senza traumi, senza processi, senza un segnale chiaro di svolta: nessun Tribunale dell'Aja, un cancro qualunque ha archiviato il regime di Tudjman. Mesic, che con lui ha condiviso la nascita di un partito nazionalista croato, l'Hdz, ma non la piega che hanno preso le cose, ha per i croati il pregio di riuscire a tenere insieme passato e presente: non compromesso con Tudjman, cui ha voltato le spalle quando ha capito che in Bosnia Zagabria combatteva una guerra espansionista. Estraneo alle pagine peggiori, eppure non un uomo nuovo. Liberale di centro cresciuto in una famiglia comunista, il padre partigiano ha combattuto contro gli ustascia di Ante Pavelic e contro gli occupanti italiani. Da ragazzo due anni di carcere nelle prigioni titine per aver sostenuto il nazionalismo croato - negato al pari di altri nella Jugoslavia del Maresciallo - ultimo presidente della Federazione unita: i serbi di Belgrado gli rimprovereranno di aver tramato contro lo stato federale, mentre brigava con Tudjman per portare fuori la Croazia, come accadrà con la dichiarazione di indipendenza del '91.

Tipo alla mano, temperamento sanguigno, grande capacità di interpretare gli umori del paese e per questo, dicono i suoi critici, capace di restare a galla. In questi anni ha rappresentato comunque una bussola per il paese, indicando chiaramente la rotta: dritti verso l'Europa, anche a costo di tagliare frettolosamente i

rami di un nazionalismo croato che non ha mai fatto i conti con se stesso e che ha radici nel paese. Consegnato all'Aja il generale Ante Gotovina, eroe dell'operazione Tempesta che nel '95 svuotò la Krajina dai serbi con le violenze collaudate della pulizia etnica, nel 2005 Zagabria ha preso una scorciatoia per l'Europa come Belgrado non ha saputo fare. Quando nella Krajina hanno cominciato a tornare i serbi, Mesic si è scusato per le pietrate che li hanno accolti, puntando l'indice sui colpevoli: «Voi state colpendo la vostra casa, state colpendo la Croazia».

Gesti simbolici, forse solo di superficie. A lungo è stata ignorata in questi anni la ritrosia di Zagabria a consegnare i suoi generali, spesso altrettanto colpevoli di quelli serbi. Nessuno ha chiesto davvero conto e nessuno allora si è davvero interrogato su che cosa sono stati gli anni di guerra: la benedizione rapidamente impartita alla Croazia, anche dal Vaticano, ha lasciato sfumare colpe e atrocità. E senza un limite scandito dal diritto internazionale, è finito per diventare labile il confine tra guerra patriottica e pulizia etnica, tra bene e male. Molto è cambiato sotto la presidenza Mesic, arrivato al suo secondo mandato. L'Hdz, il partito di Tudjman, oggi guidato dal premier Ivo Sanader non è più il partito-famiglia, che dispensa benefici e dispone dello Stato come un patrimonio privato. Le pulizie sono state lunghe e sistematiche ma non sono finite. È di queste settimane la polemica intorno alla scarcerazione del generale Branimir Glavas, accusato di crimini di guerra contro i serbi a Osijek. Per tirarlo



furi dalla cella si sono mobilitati vescovi, accademici, la stessa famiglia Tudjman, un giornale nazionale e i generali mandati in pensione da Mesic.

«Un grave danno», lo ha definito il presidente croato, ma la storia di Glavas ha fatto vacillare il governo, chiamando in causa il presidente del parlamento Seks, all'epoca alla guida del comitato di crisi che gestiva la guerra. «Sapeva tutto», ha fatto capire Glavas, pronto a violare il sacco: un lusso che in anno di elezioni politiche né il governo né l'Hdz vogliono correre.

Una brutta pagina per la Croazia che si sente europea e che ancora una volta è finita ostaggio della sua anima nera, del nazionalismo più ostinato e in fondo ostile anche all'idea dell'Europa che stabilisce regole e leggi, nuovi valori. E forse c'è anche questo dietro alle parole di Mesic in questi giorni, contro il presidente Napolitano: la necessità di non lasciare ad altri il compito di interpretare il disagio croato per «il sottacere ciò che ha preceduto le foibe, anche se quello che è successo durante il terrore fascista... non può in nessun modo giustificare i crimini commessi dopo la guerra», come nota il quotidiano Novi List.

Di sicuro c'è ancora un processo irrisolto da una parte all'altra dell'Adriatico, scritto nel trattato di pace del '47, citato da Napolitano come l'occasione in cui prevalse il «disegno annessionistico slavo». L'Italia perse allora la Dalmazia, Fiume, Pola, seguirono memorandum e accordi riparatori di fatto ignorati. Un'amputazione dolorosa vista da Roma, che pure aveva esteso il suo regno su quei territori da appena un trentennio e non senza violenza. Violenza, appunto: una memoria anche questa, anche se è quella degli altri.



MANIFESTAZIONE NAZIONALE DI PRESENTAZIONE DELLA MOZIONE

a sinistra

per il socialismo europeo

Ne parlano con noi
e con il candidato alla segreteria nazionale
FABIO MUSSI
Peppino Caldarola, Carlo Flamigni
Betty Leone, Anna Maria Petrioli
Massimo Serafini

Coordina **Bruno Gravagnuolo**

Partecipano
Fulvia Bandoli, Paolo Nerozzi
Cesare Salvi, Valdo Spini

Roma, domenica 18 febbraio, ore 9.30 - 13.30
Teatro Valle - Via del Teatro Valle 21



www.mozionemussi.it www.socialismoperilfuturo.it www.dsonline.it